LA RICONOSCENZA DI TEOBALDO ZILI I. R. COMMISSARIO DISTRETTUALE DI LEGNAGO PER LA RICUPERATA VISTA DELLA MOGLIE SUA ROSA MIGLIORINI ALL' IMMORTALE SCARPA CONSACRA LA PRESENTE SELVA DEDICATA AL MERITO SINGOLARE DEGLI ILLUSTRI SIGNORI IL CAV. BARONE PAOLO DE' LEDERER I. R. CONSIGLIERE DELEGATO DI VERONA ED IL NOBILE DON CARLO MAZZOLENI I. R. CONSIGLIERE DELEGATO DI PAVIA L' ANNO MDCCCXXIX.

Non sognò Grecia la romita fronde
Di sì strania virtute,
Che allo squamoso abitator dell' onde,
Tolto al grembo natio,
Boccheggiante sul suol, rendea la vita;
E che fe, di mortal, marino Dio
Di Scilla l' amator; Scilla imprecata
Dal pallido nocchier nel mar Sicano,
Che nell' argenteo piano,
U' soleva bagnar le pure membra,
Lasciò sue belle forme,
In orribile mostro trasformata:
E sì potè l' arcano
Circéo veneno, onde fur l' acque asperse,
Che, vittima d' amore,
La lacrimabil Isola fuggendo,
Che dall' infame Circe si rimembra,
A sè stessa in orrore,

Nel profondo del pelago s' immerse,
Ove degli urli suoi fa il loco orrendo:

Nè mentì, che di Filira il biforme
Figlio per le vitali
Montane piagge, ed inaccesse rupi,
E fra glì antri più cupi,
Le piaghe aspre e mortali
A risanar intento,
Dall' erbe varie, e da selvaggi tronchi,
E da sterpi e da bronchi
Succo traesse fugator de' mali,
Onde poi grido ottenne
Tal, che di lui, pel rovinoso figlio
Di Teti a Giove cara,
Dalle combuste mura
Del superbo Ilïon fama più chiara,
E degli Achei dalle vittrici antenne
Agli attoniti secoli non venne.

O bella Clio dalle dorate chiome,
O castissima Diva,
Che affatichi sovente
Nel gran volume a ricordare il nome
Di quell' Astro possente
Che del Ticino sulla dotta riva
Fa le germane stelle

Degli Haller, dei Darwin parer men belle;
E assisa a lui d'accanto,
Scorgi siccome numera e rivede
Con la secura mano
Gli ordinati del suono labirinti,
L'ossa, e del petto il faticoso usbergo,
E le segrete celle
De' furtivi sospiri, ed il sovrano
Finor dell'alma contrastato albergo,
Onde, a despitto del livor rubello,
Italia mia lo grida
Signor dell'anatomico coltello:

Tu in cifre d'adamante
Scriverai, che nel giorno
In cui le luci aperse il chiaro infante
Dalle pudiche Cariti sorriso,
Augure Apollo degli eccelsi pregi,
Perchè famoso poi
Il nobil pargoletto andrebbe adorno,
Dalle vette Pimplee
Tu vergine fanciulla,
Amica degli Eroi,
Ed a' vagiti pronuba de' regi,
Scendesti eletta fra le Suore Ascree
Di rose e gigli a coronar la culla:
Canterai che compagna

Gli fosti e ancella al bel Sebeto, u' colse
Gli onor che un giorno a' Scipi ed a' Fabrizi,
Reduci dal fragor della vittoria,
Non largì Roma; e le immortali carte
Del libro che la gloria
T'affidò sin d'allor che al Veglio edace
Volle rapire delle umane gesta
L'onorata memoria,
Diran gli alti portenti
Della difficil arte,
Di ch'Egli è lume, alle remote genti.

Le tarde etadi ingiuste,
E de' posteri ingrati
I più ingrati nepoti,
Te santa Musa, dell'eterno vero
Salda colonna, accuseran d'infida,
E a' facondi prodigj celebrati
E alle grand'opre auguste
Niegheran fede; e vi sarà profano
Labbro, che non paventi
Dir, che tu, a par dell'altre abitatrici
Belle di Pindo, immaginando menti,
E a te pur piace, come al greco ingegno,
Mostri narrar, favoleggiar Fenici.
Ma se dentro la densa del passato
Opaca nube coll'infermo ciglio

Alla Japezia prole
Non fosse per segreto alto consiglio
Del sommo Giove penetrar vietato;
E a que' stolti mortali
Fosse veder largito
Come il Grande, cui Febo onora e cole,
Colla rara virtù d'amaro legno (1)
Colà nel suolo Caribeo nudrito,
Che dall'Etiope indagator si noma,
La cara ridonò luce perduta
All'Adigense Ninfa,
Che Tersicore arguta
Allattò dalla cuna, e il dolce idioma
Dall'alme Caritee del Senna apprese;
Del tuo Nume oltraggiato
Offrirebbero pallidi e devoti
Al temuto delubro incensi e voti.

Orba del dì la misera piangea,
Ed a' patrii penati
E al domestico Imene si dolea,
E a tutti i figli d'Esculapio invano
Chiese il volere de' superni fati.
Per l'infelice di dolor compreso
Quei che di Baldo altero
I bei gioghi governa,
E al comun bene inteso

Con mansueto impero
Veglia e corregge il freno
Del fiorito terren che irriga e bagna
Chiaro fonte de' Cigni Adige ameno, (2)
Guida cortese e pia
Le fu al Signor umano,
Che fulge ricco del poter sovrano
Là dove siede la regal Pavia,
Onde la scorga a Lui
Che di sua fama empie tant'orbe, a cui
Dal Cenomano suol, dalla feconda
Adda, dal Mincio algoso,
Dall'Eridano dalla torbid'onda,
E dal Medoaco accorre
Un infinito popolo affannoso,
Quanto non trasse mai
Ai responsi che Tenedo rendea,
E alla Dodonea
Auspice quercia, e dell' Euboica rupe
All'antro immenso e oscuro,
U' sulle cento porte commettea
Alle vergate foglie
La scapigliata vergine il futuro.

Sedea l'austero in vaste idee rapito,
E i rugginiti usberghi avea d'accanto, (3)
Tolti al Veglio crudele,

Patere, vasi, elmi, loriche e scudi,
E le spiranti tele
Del valente d' Urbino e di Taranto,
Cura novella de' suoi dotti studi.
Riscosso al suon del querulo lamento,
Volse il guardo d' intorno,
E sul mirar l'afflitta peregrina,
Per man la prese, e a confortarla intento
Vaticinò dalla Febea cortina
Che la bella vedria faccia del giorno.
Maraviglia a ridir! al tocco solo
Della magica destra,
Quasi per nebbia, i circostanti obbietti
Vid' ella, e ne descrisse
Le varie forme ed i stranieri aspetti.

Quell' implacata, che di sangue rossa
Con piede egual calpesta
L' umil capanna e la gemmata reggia,
E vanta suoi trofei carcami ed ossa,
Nè per lagrime o grida unqua s' arresta,
E rapirsi le vittime vedea
Da quel valor che non ha pari in terra,
Giurò le invendicate
Onte sanar; ed alla più segreta
Tra quelle Furie alate,
Che dal riverso vaso di Pandora

Usciron l'orbe ad infestar, allora
Che del mortale antico,
Scorto da Palla al temerario ardire,
Tuonò bieco il Saturnio, e corse all'ire,
Imperò d'assalir il gran nemico. (4)
Il maledetto morbo,
Cui l'iniqua affidò le sue vendette,
Venia battendo le insidiose penne
Per le tenebre infide;
Ma appena il vol rattenne
Su Lui, che la famiglia
Empia di Morte ha di fugar costume,
Che spennacchiato ritornar sel vide.
Stolta! credea di far mortale un Nume.

Del caso reo volò la fama incerta
Alla Donna gentile,
Cui di quel Sommo la virtute aperta,
Fuor dell'umano stilè,
Rese del vago Sole ancor bëata;
Ond'ella sconsolata,
Di sè medesma in forse,
Con lagrimoso ciglio
Della Salute al bel delubro corse,
E, fra caldi sospiri, in tali accenti,
Enarrando il periglio,
Del cor espresse i voti ed i lamenti:

O dalle rosee gote,
Dall' amoroso sguardo, amica Igea,
Soave al duro zappator bifolco,
All' incallito fabbro
Tra le sonore incudi,
E fra gli elmi e gli scudi,
Od i marziali ardori,
Ai fervidi guerrieri;
Cara al Sofo tra i libri, e fra gli orrori
Del procelloso mar cara ai nocchieri;
Tu che raccogli in calici dorati
Le lagrime votive,
Che la memoria dei largiti beni
Da grato cor elice, ed un'amara
Stilla di pianto hai più diletta e cara
Deglì odorosi legni
Che l'Arabia felice
Tributa all' are del tremendo Giove,
E alla bella d' Amor madre e nudrice;
Ah! non soffrir, o veneranda Dea,
Che, a comun danno e universal compianto,
Sia dalla Parca rea
Di tanta vita l'aureo fil reciso:
Fia di te l' invocata opra sol degna.
Alla fervente prece
Igìa propizia lampeggiò d'un riso,
Chè ben sapea che in Dei morte non regna.

O di Livenza chiara lampa e nova,
Illustre Scarpa, dell' Europa onore,
Non isdegnar che memorabil volo
Osi per te spiegar Cigno negletto,
Talor ramingo per le valli Ocnee,
U' dalla patria invidia si nasconde
Meditabondo e solo,
E a' pochi magnanimi diletto.
L'inclita Donna, cui la rea ventura
Fea povera del giorno, e per tua mano
Aperse ancora l'avide pupille
Al riso di natura,
La tua lode commise alla mia cetra,
E forse non invano,
Sì che agguagli di Coo la fama antica.
Ed io, che sempre, in onta
Della losca nimica,
Tento l'Eolie corde,
E attigner soglio al bel fiume Dirceo,
Ove Foscolo un dì tant' onda bebbe,
Che altrui la niega omai l' avaro fonte;
E all' Ippocrenie rive,
Ed all' Aonio monte
Ognor salgo, e ritorno
Carco di plettri e di bell' arpe argive,
Non di gemme o tesori,
Pregio del cieco vulgo,

Ma di palme e d'allori,
Onde fo poi felici,
Oltre l'ingrata Acherontea palude,
Gli eccelsi spirti di virtude amici,
La fatidica lira
Corsi a temprar sulla Tebana incude;
E una fronda del lauro intemerato,
Che surse in riva di Peneo dolente,
Cui trapiantò gemente
Sovra l'acerbo fato
Il Dio di Cilla nel vocal Permesso,
E che inaffia di spesso
Amarissimo pianto,
E da' paterni fulmini il difende
Entro il castalio speco,
Su l'ale di canoro Inno ti reco.

S. L.

ANNOTAZIONI

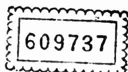
(1) Si allude all'avere lo Scarpa ordinata un' infusione di legno quassio per la guarigione ottenuta dalla signora Zili.

(2) Si allude alla cortesia del celebrato I. R. Consigliere Delegato di Verona, il Cavaliere Barone Paolo De' Lederer, il quale interessò l'umanità del chiarissimo I. R. Consigliere Delegato di Pavia, signor Don Carlo Mazzoleni, onde ottenesse la grazia alla signora Zili di presentarsi, e di consultare lo Scarpa.

(3) Si allude alla Archeologia ed all'Estetica, in cui versa con tanto onore quell'uomo immortale.

(4) Alludesi allo Scarpa, che ammalò in quella sera stessa in cui fe lieta del suo parere la nominata Signora.

FU IMPRESSO QUEST' OPUSCOLO
NELLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA IN PADOVA
NEL MESE DI LUGLIO DELL' ANNO
MDCCCXXIX



Indice degli Autori e delle Materie contenute in questo Volume Sessagesimoquarto.

Autori Anonimi